

Geografia mistica di Siena

Di Idilio dell'Era

La geografia mistica di Siena si potrebbe dividere in quattro zone: quella domenicana o dell'Ave Maria, col Duomo bianco e nero che alla Vergine Assunta alza il lirico candore delle cuspidi, con la basilica di San Domenico rossa sul giallo dirupo e col dimesso santuario cateriniano che invita all'ascesa; la zona francescana che dal prato silenzioso del Seminario si protende su Ravacciano fino alla Capriola, teso all'umbro cielo l'orifiamma di Bernardino: tre tappe, San Francesco, l'Alberino, l'Osservanza; la zona benedettina che dal Cimitero della Misericordia dove il Beato Sansedoni arse di Paradiso, invoglia al deserto di Monte Oliveto, profumato di spigo; infine, la zona dei romiti, la più scalza ed asciutta (ma l'ape che pascola nel galestro fa più dolce il miele) che da Santa Bonda sale a Belcaro, scende a Lecceto, ridiscende e s'infolta nel Pian del Lago.

Ciascuna di queste zone ha diramazioni storicamente profonde e si riallaccia a parentele remote di santuari sparsi in tutta Italia. Perchè i mistici del Medioevo furono una primavera di spiriti affini ed affratellati. I loro eremi e santuari erano una folta rete turistica, di quel turismo che passando da Roma mena al Cielo: scaturiti talvolta gli uni dagli altri e per sorreggersi a vicenda.

ZONA DELL'AVE MARIA

Al Duomo non ti segnare. Bagnati gli occhi nella bellezza: è un modo per tornare puro e candente. Dall'alto

ti osserva la Vergine Incoronata e dal basso il Pubblicano e il Fariseo che, entrando, ti stanno sotto i piedi.

Dovresti, quando il notturno cielo emigra sui colli scalvati del Chianti, attendere davanti a queste guglie l'ora dell'alba. Capiresti come dal connubio della bellezza e dalla luce nasca il candore e come la prima campana che crome da un velo tenero e remoto abbia il giubilo di un salmo nuziale. Se, invece, vuoi lasciarti cullare da un crepuscolo festoso e fantasmagorico, entra verso sera, e per certi effetti vivissimi e finissimi, le colonne e le navate ti sembreranno una foresta palpitante di colori: colori più spaiati, scherzosi, fosforescenti, sanguigni e mistici.

Entrando ti avvedi di esser piovuto nell'atrio del Paradiso: hai la bellezza sopra al capo, dinanzi agli occhi, e il pavimento che calpesti, tutto in mosaico, è un poema sinfonico di disegni e di figure. Se il mosaico è la pittura divenuta giacimento dell'idea, ti assicuro che qui giacciono, eterna fioritura, come nella « Commedia » di Dante, le simbologie più significative dell'umanità, dalla *Sibilla* alla *Ruota della Fortuna*, dalla *Furia di Sansone* alla *Storia dei Re Amorrei*. Troverai i più bei nomi di pittori e di scultori nostrani: e il pulpito di Niccolò Pisano è un pulpito che parla senza oratore, e il coro intarsiato canta senza canonici, e il Pinturicchio leva un inno di primavera alla gloria di papa Enea Silvio Piccolomini.

Il Battistero ti offre quel senso cupo e bizantino partorito dalle catacombe.

Se vuoi un consiglio, per la Via della Galluzza, preparati a vedere la Casa di Santa Caterina, con animo lieto come se tu andassi a trovare una famiglia a cui vuoi bene: laggiù tutto è alla buona, dalla chiacchierona e sbracata gente dell'Oca al suono delle campane che sembrano quelle di un villaggio. Quaggiù Caterina è voluta rimanere bambina in mezzo ai poveri della sua contrada. Pensa che sale le scale volando e sillabando l'Ave Maria, che sta alla madia a fare il pane, quel pane che offerto ai poverelli non scemava mai nella sua madia, che lava i panni nella tinozza e li stende al sole nella terrazza, che accende il fuoco, che viene a pettinichio con Monna Lapa che non vuole che si faccia Mantellata. Pensala nella sua cameretta a raparsi i capelli, o distesa per terra a far penitenza mentre il lumino a olio lingueggia d'oro sulla buia parete.

Ma a San Domenico, dinanzi alla sacra testa, sciogli il voto di romeo: quella è l'arca che albergò l'anima della Santa tutta fuoco, di Colei che ricondusse da Avignone a Roma il « dolce Cristo in terra ».

ZONA FRANCESCANA

Il miracolo delle Sacre Particole ha mutato, almeno nella devozione dei buoni senesi, la basilica di San Francesco in basilica eucaristica. E il Poverello di Assisi non se ne è impermalito. Ed è bello vedere come nella cappella del prodigio ardano continuamente di-

nanzi a Gesù Sacramentato lampade e ceri e come nel mese di Luglio, quando errano le lucciole sui prati di Oville, la basilica si crin del suo manto regale.

Per trovare, perciò, l'orma del Poverello, bisogna ritraciarla intorno a quel piccolo nido di rondini che è l'Alberino.

Qui Francesco, a un mendico seminudo, donò il suo mantello, qui piantò in terra il bastone che portava con sé, il quale subitamente verdeggiò, ricoprendosi delle fronde di un leccio, quivi si sarebbe compiuto il prodigio di frate Fuoco, quivi conversò con fratello Fagiano, quivi un branco di pecore ristettero di pascere e andarongli dietro e guardavano nel volto e feciongli tanta festa che i pastori forse se ne meravigliarono, quivi dette la via a un paniere di tortorelle vive che un giovinetto portava al mercato e le tortorelle volarono sull'Alberino e tra le sue fronde nidificarono per molte primavere. Quivi, infine, scrisse al Poverello l'ultima primavera terrena.

All'Osservanza, il luogo più devozionale, rimane sempre la cameretta di San Bernardino. Squallida e semplice come la volle, essa emana il profumo di primavere lontane ed è qui il cuore del caro Santo, che prega quando le colline naufrano nell'oro del tramonto.

ZONA BENEDETTINA

Più esatto sarebbe dire Olivetana, ma nessuno a Monte Oliveto ci sa raccontare le storie di San Benedetto meglio del Sodoma e del Signorelli. E si pensa a questo cenobio fecondatore del deserto come a una luminosa galleria d'arte più che a un rifugio dello spirito.

Ma lo spirito mistico ed eremitico del Beato Giovanni Tolomei, del Beato Ambrogio Piccolomini e del Beato Patrizio Patrizi è presente nei taciturni viali dei cipressi, nella chicstra squallida e desolata dei dirupi, i quali stanno a dimostrare l'austerità dei primitivi cenobiti.

Ed è bello pensare che questa terra sferzata dal sole implacabile, percossa dai gelidi inverni, sia divenuta un'oasi mariana. Gracile e tenera come lo spigo che odora in vetta alle crete, è diffusa la devozione alla Santa Bambina di Monte Oliveto.

ZONA DEI ROMITI

A Santa Bonda è inutile ricercare Monna Paola Foresia « donna di spirito superiore al suo sesso », l'amica di Giovanni Colombini e dei poveri Gesuati. Ella non ebbe, purtroppo, i setteformi doni di Chiara di Assisi per meritare un santuario. Eppure non possiamo fare a meno di pensarla china su un messaggio dei suoi figli prediletti sbanditi da Siena, intenti a cantar laudi di villaggio in villaggio e a conquistare anime a Cristo e alla Santa Povertà. Ma a Santa Bonda resta in cima alla torre campanaria l'ulivo della leggenda, in aria come una bandiera di pace.

Nemmeno a Belcaro, che fu per Siena la Santa Maria degli Angeli ai tempi di Santa Caterina, rimane un palese ricordo per la devozione al pellegrino. Gli ombrosi viali di densi lecci, che occhieggiano di sole, lo ripagano però del tragitto e la vista di Siena che si stende di faccia come un paese di presepio rincuora l'anima e l'occhio.

Soltanto Lecceto, scabro ed essenziale, conserva intatta la struttura e contiene in sé, dentro i suoi chiostri e le sue mura e nella fitta foresta, quello spirito anacoretico e ferrigno

che donò alla chiesa più di trentanove Beati. Il vecchio covo di antica santità ci taglia dal mondo e ci ripiomba nel passato. Di sera, dinanzi al cicco che arde nella nera e squalida foresteria, par di vedere la selvosa barba di un eremita chiuso nella meditazione dell'Inferno, e quando la primavera erompe sui chiostri, a ripetere a voce spiegata « *Omnes Sancti monachi et eremitae* », pare che un brivido di gioia si diffonda nell'aria.

San Leonardo al Lago oggi è il convento più diruto che s'incentri nella campagna senese. Ma l'ala della fantasia risveglia il sepolto specchio, e splendide l'onde s'increspano di sole e di vento, e di chiarori improvvisi s'illuminano i rustici remiteri aperti in riva all'acqua.

E un pœeta dagli occhi vetrini e nordici, dalla fluente bionda barba, leva gli occhi dal papiro e sorride: Guglielmo Fleete.